



(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION
except for the last week of December

6 CENTS A COPY

Registered as second class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

A CHE SERVE LO STATO?

Gli anarchici sostengono che lo Stato serve a garantire i privilegi di coloro che ne esercitano i poteri ed a promuovere gli interessi dei loro amici, parenti e sostenitori.

Bernard Goldfine — un immigrante venuto negli S.U.A. nel 1897, all'età di sette anni, e qui arricchito a milioni nell'industria tessile del New England ed in altre imprese finanziarie — esprimeva press'a poco lo stesso giudizio quando, in base alla sua personale esperienza, confidava l'altro giorno ad un reporter della rivista "Time" (23-VI): "Voi fate le vostre operazioni nello Stato e vi trovate ad avere problemi da risolvere. A chi vi rivolgete? Naturalmente non vi rivolgete ad un torsolo qualunque; ma andate dal vostro Deputato o dal vostro Senatore al Congresso, o dal vostro Governatore".

E questi vi aiutano a risolvere i vostri problemi. O li risolvono per voi!

— E siccome poi ci tenete ad essere una persona per bene ed i servizi resi da coteste brave persone si risolvono per voi in buoni affari, voi cercate di sdebitarvi nei modi che la buona creanza ed il buon senso vi suggeriscono.

Negli Stati del New England, dove sono situati i suoi onifici, Bernard Goldfine ha da lungo tempo l'abitudine di sostenere nelle campagne elettorali i suoi amici politici nella misura che i suoi mezzi gli permettono, cioè generosamente. Nel 1952, per esempio, quando la rielezione dell'allora governatore democratico Paul A. Dever era aspramente combattuta dal locale giornale democratico, il "Boston Post", Bernard Goldfine corse in aiuto del suo caro amico Dever offrendo al proprietario di quel giornale — che si trovava in difficoltà finanziarie — la rispettabile somma di \$400.000. Il "Post" cambiò posizione e si fece all'ultimo momento fautore della candidatura Dever, ma era troppo tardi: Dever non ebbe la candidatura del suo partito, il "Post" è morto e il Dever anche. Ma l'episodio illustra l'indole dei rapporti esistenti fra cotesto industriale e finanziere intraprendente ed il ceto politico del suo paese.

Gli scandali che tengono perennemente in subbuglio l'ambiente politico e il giornalismo sensazionale degli S.U. confermano il giudizio degli anarchici.

* * *

Questa volta, lo scandalo colpisce la Casa Bianca, nella persona di Sherman Adams, ex-governatore dello Stato di New Hampshire, e nominalmente Assistente del Presidente Eisenhower, in realtà autore vero della politica interna del governo presieduto dal gen. Eisenhower che è completamente nuovo alla politica.

Intorno alla persona di Sherman Adams, asciutto di persona e di modi, si è formata una vera e propria leggenda di illibatezza puritana, di disinteresse, di virtù repubblicana. Ragione per cui la rivelazione che le sue fatture negli alberghi sontuosi di Boston e di New York erano state saldate da Bernard Goldfine, al ritmo di quasi \$2.000 in questi ultimi anni; che lo stesso Goldfine aveva provveduto all'abitazione degli Adams in Washington un tappeto orientale del valore di \$2.400, oltre al regalo personale di

un taglio per abito di lana di vigogna valutato a \$700, secondo i giornali, mise in fermento gli avversari del regime Eisenhower e gli stessi oppositori dell'Adams nel Partito Repubblicano, ed in modo particolarmente ostile le Commissioni indagatrici del Congresso, le quali non tardarono a scoprire ed a divulgare che, dal suo ufficio nella Casa Bianca, Sherman Adams si era telefonicamente interessato dei guai che il Goldfine aveva con questa o quella delle potenti commissioni tecniche autonome, come la Federal Trade Commission e la Securities and Exchange Commission (V. "Time", 23-VI).

Apparentemente calmo, Sherman Adams si presentò alla Commissione Speciale della Camera ("on Legislative Oversight") la mattina del 17 giugno e senza scomporsi ammise tutti i fatti, giustificò l'interessamento del Goldfine negli affari suoi nel nome dell'amicizia; ridusse a \$69 il valore del taglio di vigogna regalatogli; spiegò che il tappeto era stato prestato per la casa di Washington e sarebbe stato restituito al prestatore quando gli Adams torneranno nella loro dimora nel New Hampshire; dichiarò che interessandosi delle cose del suo amico aveva forse commesso un'imprudenza di quelle che tutti gli uomini politici di Washington commettono ogni giorno in pro' dei loro amici, ma che in ogni caso, egli non aveva domandato e non aveva ottenuto nulla di illecito.

Dopo di che, tornò al suo ufficio nella Casa Bianca dove Eisenhower si affrettò a dichiarare che ritiene sincera la deposizione di Sherman Adams, ha la più alta stima della sua abilità, ha bisogno della sua opera e non intende privarsene.

Ma i clamori continuano ed i propagandisti del partito, in vista delle elezioni politiche del prossimo novembre, temono assai che la nube di questo scandalo sulla cima stessa della gerarchia possa ripercuotersi nei risultati delle votazioni con effetti disastrosi.

* * *

Va da sè che, al punto in cui sono arrivate le cose, la demagogia politica ha preso il sopravvento sul senso della misura. Chi, come gli oratori Repubblicani ha tanto gridato allo scandalo perchè un funzionario della Casa Bianca al tempo di Truman aveva accettato in dono un paio di refrigeratori, non può ora far finta di non capire quando il più alto funzionario che assiste Eisenhower viene rivelato beneficiario di doni ingenti da parte di un filibustiere milionario alle prese con diversi enti specializzati del governo federale e con la stessa autorità giudiziaria. Ma se quei doni denunciano un sintomo, sono ben lungi dal mettere in luce la vera entità del fenomeno.

William V. Shannon scrive in proposito nel "N. Y. Post" del 15 giugno: "Durante tutta la sua carriera politica, Adams ha servito la cricca dominante ("insiders"); le società idroelettriche, le ferrovie, le banche, ed i vecchi interessi industriali costituiti. Dai suoi primi tempi nel parlamento statale del New Hampshire fino alla sua odierna posizione di onnipotente factotum alla Casa Bianca, Sherman Adams ha sempre lavorato in pro- dell'ordine costituito. Egli ha com-

messo i suoi peccati mortali in materia di politica sociale in favore di quelli di Wall Street con la combinazione Dixon-Yates (*); in favore di personaggi come i proprietari della Boston Herald-Traveler Corp., che ottenne la licenza per il Circuito n. 5 della televisione; e in favore del grande capitalismo in generale, per cui ha riempito le commissioni regolatrici di membri deferenti. L'opera sua di maggiore importanza non è stata in favore di affaristi del calibro di Bernie Goldfine. . . Adams poteva permettersi d'essere gentile col Goldfine perchè non gli costava nulla d'importante".

Shannon concludeva, non senza ragione, che Sherman Adams sta spiando, non le sue maggiori colpe di favoritismo a vantaggio delle grandi fortune del capitalismo nazionale, ma le piccole debolezze "i peccati veniali" commessi in favore di un audace affarista che riesce a tenere in piedi un'impresa tessile del New England dove quell'industria è moribonda da un quarantennio almeno.

E sebbene la condotta di cotesto gran gerarca del regime Eisenhower, salito al potere in veste di vindice della correttezza dei costumi e della purezza degli uomini di governo, non sia perciò meno scandalosa — in quanto che diretta a beneficiare il privilegio di pochi anzicchè gli interessi e il diritto di tutti — la corruzione più che nell'individuo è nel sistema, nel principio statale per cui i detentori del potere politico governano nell'interesse di chi si è appropriata la ricchezza economica — cioè i mezzi di produzione e di scambio — in ispregio dei bisogni e dei diritti più elementari della popolazione in generale cui non sono rimaste che le braccia per procurare il pane a sè stessa ed a tutti i parassiti dell'organizzazione sociale.

* * *

Sherman Adams non è naturalmente solo in cotesta posizione scandalosa; e se, ad onta di tutto, rimarrà indisturbato al suo alto posto di comando, ciò avverrà con tutta probabilità perchè l'insistenza sul suo caso renderebbe inevitabile, non fosse che per rapresaglia, la denuncia di molti altri casi analoghi.

"E' ipocrita da parte delle commissioni del Congresso — scriveva lo stesso W. V. Shannon nel "Post" del 22-VI — accanirsi contro funzionari come Sherman Adams per condotta indegna quando vi sono Senatori e Deputati i quali sono colpevoli di condotta consimile od anche peggiore. Se i funzionari della Casa Bianca e del Gabinetto hanno da essere tenuti ad un alto livello di moralità, o prima o poi lo stesso livello dovrà essere applicato ai membri del Congresso".

E continua: "Vi sono dei deputati al Congresso i quali votano in favore del progetto di legge pel gas naturale pure essendo possessori di azioni delle ditte che lo estraggono, e il prezzo di tali azioni aumenta considerevolmente in conseguenza del loro voto. Ve ne sono che posseggono pozzi di petrolio, e votano in favore della diminuzione delle tasse sul petrolio. Altri appartengono a commissioni aventi giurisdizione sui trasporti aerei e ferroviari pure essendo proprietari di azioni delle ditte che gestiscono

(*) Allusione ad un contratto per un'azienda idroelettrica, contratto così oneroso pel tesoro governativo che dovette essere annullato.

tali linee aeree, o avvocati di quelle società ferroviarie.

“La rivista “Broadcasting Magazine” ha pubblicato al principio di quest’anno una dozzina di nomi di Senatori e deputati al Congresso i quali posseggono, direttamente o per l’interposta persona di congiunti, stazioni radio e di televisione”.

Non è il caso di continuare. Gli esempi di legislatori e di governanti, di magistrati anche, i quali promuovono gli interessi dei loro amici e in generale della minoranza privilegiata, oltre le stesse prescrizioni legali, sono di tutti i giorni e di tutti i luoghi.

E ciò non solo perchè molti politicanti vanno a coprire le alte cariche dello Stato appunto per attingere la propria fortuna e consolidarla, ma anche e soprattutto perchè così vuole proprio la funzione specifica dello Stato.

Rilievi e commenti

Continuando i clamori demagogici di coloro che dopo avere durante un decennio sostenuto la dittatura di Marcos Perez Jimenes sul Venezuela, ed avere al dittatore fuggiasco offerto l’asilo, che la Repubblica degli Stati Uniti nega alla povera gente d’Europa e d’Asia scampata alle rappresaglie dei malandrini di casa propria per motivi religiosi o politici, e l’ospitalità di una villa sontuosa di Miami, ora vorrebbero consegnarlo mediante estradizione alle vendette dei suoi successori nel governo di quel disgraziato paese, la rivista “The Nation” di New York (21-VI) scrive tra il serio ed il faceto:

“Perchè, poi? Il nostro è il paese più sicuro che esista al mondo per gli ex-dittatori: qui essi hanno la possibilità di vivere il resto dei loro giorni in placido torpore, in uno dei tanti piacevoli Shangri-la. Se è necessario, edificiamo piuttosto dei dormitori per costoro. Tutti dovrebbero convenire che per dei democratici l’obbiettivo principale è di togliere dai posti di potere un dittatore, non di perseguirlo quando ha perso le sue divise e le sue spalline. Da buoni democratici, quindi, mettiamo fuori la tabella di benvenuto ai Trujillo, ai Syngman Rhee, ai Chiang-Kai-shek (e alla sua bella signora), agli Antonio de Oliveira Salazar, e, se proprio necessario, ai Francisco Franco”.

E perchè non pure a Fulgencio Batista di Cuba, ad Alfredo Stroesser del Paraguay, e simili Somoza, Kruscev, Kadar, Tito, ecc. ecc. . . . dell’una e dell’altra parte del sipario di ferro, sempre che i loro sudditi stessi non riescano a disporne diversamente?

Ma non “dormitori” . . . che sono roba da campo di concentramento.

E, soprattutto, porte aperte a tutte le vittime di persecuzioni settarie.

Una lettera di un lettore che si firma Curtis R. Frankart, alla “News Sentinel” di Fort Wayne, Indiana, il 9 dicembre 1957, spiegava nel modo seguente la differenza che passa tra comunismo e ateismo. Eccone il testo:

“Pare che ci sia una grande confusione tra

ateismo e comunismo. Questi due termini vengono spesso usati come sinonimi, ma ciò dimostra soltanto ignoranza del contenuto dell’uno e dell’altro. Nella filosofia dell’ateismo l’individuo e lo sviluppo della personalità umana occupano il primo posto. Nel comunismo lo Stato è supremo, e lo sviluppo avviene nell’interesse dello Stato.

“Le convinzioni degli atei sono basate sulla ragione, sull’osservazione e sull’esperienza. Il comunismo invece è basato sul materialismo dialettico, cioè una teoria che nè la scienza, nè la storia nè l’esperienza sostengono. La teoria di Lysenko (sull’eredità dei caratteri acquisiti) è un’altra teoria che la biologia vera e propria non corrobora. Il comunismo è coercizione, l’ateismo invece, insegna — con Thomas Paine — che “il rimedio della forza non può supplire il rimedio della ragione”.

“Il fatto che i comunisti non accettano il cristianesimo non li mette sul piano intellettuale dell’ateismo. I maomettani, i buddisti, gli shintoisti, ecc. non accettano il cristianesimo, ma non sono cristiani.

“Ateismo e comunismo saranno sempre incompatibili fino a quando i diritti dell’individui siano calpestati, fino a quando la libertà di pensiero sia negata, fino a quando gli esseri umani continueranno ad essere fisicamente e mentalmente asserviti”.

Naturalmente, il termine comunismo è qui impiegato nel senso di bolscevismo, teoria e pratica di governo dei sedicenti comunisti-marxisti.

Nel suo senso proprio, il comunismo sarebbe una forma economica, una sistemazione della ricchezza sociale, cioè di cose e di interessi, ed il confortarlo con l’ateismo, che è una concezione relativa alle origini della vita e dei suoi sviluppi, non avrebbe senso. Vi sono atei comunisti come vi sono atei razzisti; e vi sono comunisti atei come vi sono comunisti religiosi.

In pratica, i comunisti della tendenza bolscevica hanno dimostrato di andar molto bene d’accordo con i preti di tutte le religioni, inclusa la cristiana; e quando si trovano in urto con le religioni organizzate ciò è sempre per ragioni di politica pratica, mai per ragioni teoriche o teologiche.

Non tutti gli americani degli S. U. sono contenti di essere messi nel numero di coloro che proclamano di credere in dio: “We trust in God”. Un tale W. H. Young ha mandato la sua protesta al direttore del quotidiano “San Francisco Examiner” con la seguente lettera che fu pubblicata da quel giornale il 31 agosto 1957. Diceva:

“Un vostro editoriale di questa mattina, sotto il titolo “In God We Trust” dice testualmente: “Noi americani dobbiamo la nostra divina libertà, i nostri diritti inalienabili, e la nostra prosperità materiale alla nostra fede in Dio. . .”.

“Come potete voi fare una dichiarazione simile? Chi ha scritto la Dichiarazione di Indipendenza e la nostra Costituzione? Thomas Paine, Thomas Jefferson, Benjamin Franklin e George Washington: tutti amici, e tutti erano atei, razionalisti o liberi-pensatori. Paine è colui che tenne George Washington nella lotta. Tutti questi personaggi fecero tutto il loro possibile perchè Dio fosse tenuto fuori della Dichiarazione di Indipendenza e della Costituzione, e presero tutte le maggiori precauzioni perchè Chiesa e Stato fossero separati, per sempre.

“Soltanto coloro che vivono fra il crepuscolo della ragione e l’alba della follia credono in Dio. Certo non vi credono i grandi capitalisti, come non vi crede “Examiner”. E le chiese domandano danaro in contanti. Tutti i grandi imprenditori includono nei loro contratti clausole con cui li subordinano a incendi, scioperi, serratte, alluvioni, uragani, ecc. e ad ogni altro atto di Dio. Rileggete i vostri contratti, e vedrete se l’“Examiner” confida in Dio”.

Non temere cittadino di andare contro la corrente; è del volgo andare colla corrente ed il volgo è la maggioranza. G. Bruno

L'UNGHERIA alla vigilia dell'insurrezione.

Le imprese di industria pesante del secondo piano quinquennale, particolarmente gli alti forni di Dunapentele, la industria chimica di Borsod, e le officine di Inota, avevano avuto bisogno di sforzi finanziari e di una produzione di materia prima, molto gravosi per l’economia ungherese.

Come in tutti i regimi totalitari della storia, il lavoro necessario per queste immense imprese industriali veniva eseguito da schiavi. Nella primavera del 1952, cominciò a farsi sentire in Ungheria la protesta, già mondiale, contro i lavori forzati. Il “partito” dovette prevedere che presto non avrebbe avuto a sua disposizione i lavoratori gratuiti dei campi di concentramento e di internamento. La lotta per lo sviluppo della produzione agricola dette scarsi risultati. L’obbligo per i piccoli produttori individuali di unirsi alle organizzazioni “cooperative”, e la accentuazione della produzione di beni che non convenivano alla agricoltura ungherese, scatenarono una grave crisi. Un esempio lo costituiva lo spopolamento della riva orientale del Tisza, dopo le prove infruttuose di produzione di cotone e di riso, in una regione che per il suo passato apparteneva specialmente al piccolo contadinato. Gli antichi proprietari di 10-20 ettari avevano contribuito considerevolmente alla produzione di grano, soprattutto di grano di qualità.

Nel 1952, dopo tre anni di vani sforzi, a Puzsta di Hertobagy, i campi furono abbandonati e gli edifici distrutti. Il ripopolamento di queste terre esigerà grandi sforzi e un tempo assai lungo. In altre regioni del paese, ci incontriamo in situazioni non tanto meno gravi. Le famose riserve di terre agricole non sono, alla fine dei conti, che campi inutilizzabili.

Uno dei vecchi capi del socialismo agrario ungherese, Pietro Veres, precisa, in un importante studio pubblicato nel 1955 sul “Sabad Ned” che in Ungheria, così come in Siberia, possono trovarsi terre vergini, e non nasconde il suo pensiero su queste terre rovinata. Nella coltivazione intensa dei prodotti agricoli più tipici del paese, i prodotti, di origine animale e vegetale, sono diminuiti a tal punto che, a parte le esportazioni forzate verso la Russia e paesi satelliti, non rimane nemmeno lo indispensabile per il consumo interno.

Una tanto grande mancanza di approvvigionamento fu avvertita in Ungheria nel 1952, con carattere di epidemia. Così, nelle industrie, vasti strati operai, male nutriti, furono pervasi dal malcontento, e la loro produzione lasciò molto a desiderare. Questo impoverimento della vita economica continuò, e nemmeno il crescente terrore poté arrestarlo.

Per ottenere la materia prima necessaria all’industria pesante, il governo ungherese si vide obbligato a comprare all’estero. Nello stesso tempo, la esportazione diminuì pericolosamente, creando un grave deficit in divise, che inquietò i dirigenti responsabili della economia del paese. Fu solo nel ’53, dopo le dichiarazioni di Imre Nagy, che il governo riconobbe la crisi economica del paese. Dopo questo riconoscimento, ebbero luogo in pochi giorni importanti modificazioni. La popolazione contadina — che si precipitò verso la libertà — dissolse una parte delle cooperative agricole.

Questo fenomeno, così come l’attitudine di tutto il paese e la critica sempre più severa, dovettero far capire a Rakosi, l’uomo di Mosca, che il pericolo era imminente. Così vennero impedito le riforme agricole che Nagy aveva annunziato nell’estate ’53.

L’azione di Rakosi non poté, però, evitare il disastro economico, nè placare la opposizione che sviluppava fra il popolo. Nè la diminuzione inevitabile delle inversioni nelle industrie pesanti, nè il miglioramento della qualità dei prodotti, per renderli più esportabili, per procurarsi divise estere, furono

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzati a:

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York 3, N. Y.

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
(THE CALL OF THE “REFRACTAIRES”)
(Weekly Newspaper)
except for the last week of December

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
216 West 18th Street (3rd floor) New York City
Tel. CHelsea 2-2431

SUBSCRIPTIONS
\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXVII - N. 26 Saturday, June 28, 1958

Reentered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

sufficienti per scongiurare il dilagante malcontento.

Effettivamente, benchè la sorte del contadino sembrava migliorare, ciò era sempre relativo, perchè il livello di vita della popolazione delle campagne era sceso tanto basso che il leggero miglioramento era lontano dal potere soddisfare le sue rivendicazioni. Così, il malcontento aumentava. Per assicurare l'equilibrio finanziario, si cominciò con l'aggiustare le norme industriali. Ciò trasse per certi operai specializzati una diminuzione del salario fino al venti-trenta per cento, contribuendo in tal modo a fare aumentare ancora di più lo scontento generale.

Questo sforzo governativo non diede buoni risultati. L'equilibrio fra i salari e il valore dei prodotti manufatturati non poté puntellare la nuova direzione economica. Dopo aver voluto economizzare le materie prime, a volte in maniera insensata, non rimaneva al governo altro rimedio che quello di diminuire il numero degli operai e degli impiegati, cioè aumentare la disoccupazione, giacchè, nonostante le affermazioni fatte dal governo, che gli operai licenziati sarebbero stati occupati altrove, il numero dei lavoratori non occupati aumentava continuamente.

Dopo il ventesimo Congresso del partito comunista russo e le susseguenti "decisioni", in Ungheria la situazione economica si presentava particolarmente grave. Era impossibile rimediare, parlando senza tregua di riforme future e di progetti per l'avvenire. La "pianificazione" aveva condotto l'economia ungherese in un vicolo cieco, e ciò perchè la sua vita economica, come quella di tutti i paesi satelliti dipendeva rigorosamente dalla vita economica della Russia.

I dirigenti della vita economica della Russia si erano sforzati, già fin dal 1948, perchè i paesi satelliti fossero dipendenti, oltre che dalla Russia, anche fra essi stessi. Naturalmente, non consideravano possibile che tali paesi arrivassero a formare una unità economica, al contrario, miravano a che restassero tutti dipendenti dalla URSS.

Fuori di queste difficoltà obiettive, si pose un altro importante problema. Coloro che per tanto tempo erano stati dirigenti, si sforzavano di curare le loro vantaggiose situazioni facevano, quindi, tutto il possibile per impedire le riforme e le innovazioni che il partito annunciava. Sì che tutto rimaneva immutato. Parallelemente allo sviluppo della lotta intellettuale e politica, si sviluppava, frattanto, la critica relativa alle difficoltà economiche. La stampa e i dibattiti pubblici ponevano in evidenza l'impossibilità di mantenere una situazione economica che era conseguenza della politica colonialista della Russia. Gli sporadici contatti col mondo all'infuori del blocco sovietico, le rare e poche esportazioni che erano state effettuate, avevano rafforzato il malcontento di quanti avevano occasione di fare sentire la loro voce. Così si spiega come, in occasione della manifestazione, all'inizio puramente politica, del ventitrè ottobre 1956, la gioventù poté presentare rivendicazioni economiche ben precise, e come la rivoluzione presentasse il suo programma economico in una maniera sana, prendendo in considerazione le possibilità economiche reali del paese.

Zoltan Szaray
(*"Umanità Nova"*)

"La libertà politica dev'essere il mezzo per risolvere la questione sociale. La Giustizia non trionfa se non dove si trova l'uomo libero in libera terra. Onore ai forti militi della libertà e della giustizia! Anatema ai tiranni ed ai cori servili, che li esaltano a detrimento ed inganno delle povere popolazioni che soffrono. La mia destra non ha mai servito un tiranno, ma s'è incallita al servizio del popolo.

Non sono nato alle pubbliche assemblee, ma se vi è radunanza alla quale ami trovarmi, è quella degli operai. In mezzo a questi semplici cuori io mi sento in famiglia".

Giuseppe Garibaldi

Gerard de Lacaze-Duthiers (L'artistocrazia in azione)

"Quali che siano gli ambienti aristocratici o borghesi o proletari dove il caso ci ha fatto nascere, o i diversi ambienti dove le circostanze ci fanno evolvere, cerchiamo di mantenere intatta la nostra personalità, guardiamoci dalla mentalità gregaria. Guardiamoci dall'imitare e dal copiare. Guardiamoci dalla stupidità collettiva e dalla paura dell'opinione altrui. Guardiamoci da tutte quelle tare che fanno dell'uomo sociale un residuo d'uomo, un fantoccio, un cencio, una banderuola che si muove secondo spira il vento. Noi non possiamo sognare un mondo migliore in un mondo d'imperfezione e di bruttura. In attesa che questo esista, cerchiamo di "vivere la nostra vita" da "artistocratici".

Riporto come esergo questa professione di "fede" dell'ideatore dell'artistocrazia perchè riassume tutta quanta la filosofia di Gerard de Lacaze-Duthiers.

Nipote di quel rinomato professore Henri de Lacaze-Duthiers, che ha lasciato un nome venerato nel campo della scienza francese e mondiale, Gerard de Lacaze-Duthiers ha ereditato dallo zio l'indipendenza e la precisione scientifica trasportandole nel campo letterario.

Dal nonno, che particolarmente s'interessava delle scienze sociali al punto di spendere tutto il suo avere in opere rivolte al miglioramento delle condizioni dei lavoratori, Gerard de Lacaze-Duthiers ha ereditato una generosità che lo condusse sulla via delle lotte per la liberazione dell'intera popolazione.

Questa duplice eredità ci aiuterà a comprendere gli elementi di una filosofia che caratterizza la sua personalità di scrittore, ne forma la sintesi suggestiva, viva e meravigliosamente equilibrata.

Tutta la sua opera si sviluppa dunque al contatto continuo dell'esperienza ed attinge la forma estetica di un individualismo in cui si compenetrano il sentimento e l'intelligenza. Ed aveva ragione Manuel Devaldès quando, in uno studio consacrato a Gerard de Lacaze-Duthiers lo definiva il rappresentante più qualificato della bioestetica.

Sul finire del secolo passato, Gerard de Lacaze-Duthiers intraprese la critica del suo tempo con un saggio d'estetica libertaria: "L'Ideale Umano dell'Arte", lavoro che vide la luce solo nel 1906 nella Biblioteca della "Revue Littéraire de Paris et de Champagne", ma le idee che contiene erano state pubblicate in riviste giovanili d'avanguardia sin dal 1896 in pieno sviluppo dell'affare Dreyfuss e del movimento anarchico.

"L'Idéal Humain de l'Art" dava origine alla "artistocratie", artistocrazia, vocabolo che si trova per la prima volta spiegato in quel saggio. (1) In poche pagine ben pensate, l'artistocrate afferma il suo individualismo, dal momento che l'umano superava l'individuale.

Da quel libro, ora introvabile, estraggo le righe seguenti a proposito della giustizia nell'arte:

"Vi sono momenti, periodi d'inquietudine e d'angoscia, in cui la giustizia è accanitamente respinta dalla viltà degli uomini. Quando non c'è più giustizia, la giustizia dell'arte si leva ed incomincia l'ora dell'espiazione: l'opera d'arte condanna sempre l'iniquità. E' questa

(1) Secondo l'autore, quelle persone che sono dotate di una particolare sensibilità e sono in grado, come gli artisti per la loro arte, di creare forme di vita originali a secondo delle circostanze in cui trovano a vivere, possono chiamarsi "artist-ocrati". — L'artistocrazia sarebbe l'arte di creare nuove forme umane di vita.

Della morte di Gerard De Lacaze-Duthiers, avvenuta il 3 maggio u.s. a Parigi, dava notizia nel suo numero del 9 maggio il settimanale "Liberté". Aveva passato gli ottanta anni.

Letterato, poeta, filosofo, assiduo collaboratore delle pubblicazioni di E. Armando e di altri periodici libertari, egli è stato uno scrittore prolifico. Ha lasciato oltre una ventina di volumi interessanti, forse altrettanti inediti. Con la sua scomparsa il movimento anarchico francese perde uno dei suoi pensatori più fecondi.

una lotta senza tregua del bene contro il male. Non v'è atto ingiusto che non abbia per contraccolpo un atto di giustizia; non v'è una menzogna che non abbia suscitato un atto di verità, e allora l'arte è realizzata direttamente dall'atto. Il progresso è quindi nell'arte, l'armonia della vita morale e l'armonia della vita sociale sono nell'arte perchè nell'arte è la giustizia. L'arte precede le rivoluzioni, precede le legislazioni, precede le religioni; anzi, le fa e le disfa a sua guisa. Si forma nella lotta e ad questa attinge sempre forze nuove" (p. 79).

Con queste parole, scritte a vent'anni, già s'affermava nello scrittore l'uomo, l'artista, il ribelle, l'umano.

Quanto cammino percorso da allora in poi, quanto lavoro, quanti scritti, libri, opuscoli, articoli pubblicati un po' dappertutto per confermare e proiettare quel pensiero fondamentale che ha fatto dello scrittore uno spirito libero e indipendente.

In questo mondo in cui il pensiero è schiacciato dagli ingranaggi di una meccanica difettosa, non è cosa facile certamente, trovare un uditorio disposto ad ascoltare quel che si considera vero e giusto. Gli editori fanno le orecchie da mercanti agli scritti sovversivi che non vengono quotati nel commercio. La stampa è troppo servile per accogliere articoli che le sembrano troppo azzardati o troppo amorali per la loro clientela.

Ciò nonostante, il libero pensiero si apre la sua via attraverso mille difficoltà ed ostacoli che sembrano insormontabili, ed arriva là dove è destinato e finisce per germogliare e dare i suoi frutti.

E forse non può essere altrimenti perchè "l'ideale si realizza nella vita mediante l'arte. L'arte è l'ideale manifesto della vita. L'arte si confonde con la vita, diventa la vita stessa in quanto che è vita sentita e compresa; l'arte scopre l'ideale nella vita e, per averlo scoperto, diventa essa stessa l'ideale. Realizzare l'arte è per l'umanità realizzare l'ideale emanante dalla vita. E' scoprirlo".

* * *

Ma che cosa è l'artistocrazia?

Gerard de Lacaze-Duthiers ne ha dato una definizione; e per quanto sia necessario diffidare di questa parola che tante volte personifica stabilità e stasi, lasciamo che il creatore dell'artistocrazia si esprima con le sue parole:

"L'artistocrata è uno spirito libero, portante in sé il suo ideale e tendente a realizzarlo nel senso della più alta dimensione, al di sopra dei pregiudizi, delle convenzioni, degli arbitrii e in opposizione a tutte le dittature. L'artistocrata è inoltre, e soprattutto forse, una sensibilità avente il concetto della bellezza, l'intuito di quel che è giusto, nobile e distinto nel mondo dello spirito come in quello degli atti quotidiani".

Così, dunque, dopo aver creato il vocabolo "artistocrata" l'autore ha costruito una filosofia, "l'artistocrazia", sviluppandola come cosa viva e concreta. Non è una filosofia eterea, una costruzione passeggera, mistica; essa ha invece le sue basi nella vita e nell'attività dell'essere umano. E' la filosofia della vita di tutti i giorni, la filosofia dell'individuo che vuol realizzarsi ogni giorno un po' di più, perfezionarsi al contatto e al di sopra delle cose, essere un'individualità in marcia costante verso il meglio, verso l'edificazione del suo io.

Manifestazione personalista, indubbiamente, affermazione individualista incontestabilmente, l'artistocrazia completa e valorizza ciò che sembrava incompleto e sottovalutato in concetti denaturati dagli abusi di filosofi storciti da incarichi ufficiali.

Gerard de Lacaze-Duthiers ha esposto la sua filosofia in un opuscolo "Verso l'Artistocrazia", divenuto a sua volta rarissimo.

Raccontando in breve la storia di una parola e d'un'idea, lo sforzo fatto per ricercare "l'arte conveniente ad una democrazia vivente", si rese necessario contrapporre "tale arte

umana all'insegnamento della morale, e all'agitazione della politica".

Una democrazia d'artisti, cioè una società estetica ispirata dall'arte come elemento di rinnovazione sociale, apparve allo scrittore come sintesi delle aspirazioni individuali. Non c'è bisogno di dire che i falsi artisti, servitori docili della dominazione borghese, si escludevano da cotesto mondo dove l'arte era una specie di morale superiore che non si piegava a nessun giogo e realizzava la libertà e la bellezza in una forma "definitiva"; e l'artista era colui il quale non tollera nessuna barriera, vuole esprimersi senza restrizioni di sorta e tende a "realizzarsi" facendo a meno del concorso della mediocrità e della bruttezza.

Ma quella prima concezione doveva modificarsi in seguito, in conseguenza del grande abuso del vocabolo "democrazia" da parte di quella moltitudine di saltimbanchi che sfruttavano i migliori istinti umani per fini inconfessati e inconfessabili.

Gerard de Lacaze-Duthiers scartò il termine "democrazia" perchè si prestava alla confusione e diede maggior precisione al suo pensiero dividendo l'umanità in due categorie: mediocrità e artistocrazia. In questo modo la democrazia cessava di essere opposta all'artistocrazia, l'individuo si affermava altamente come una realtà concreta e poteva "vivere in bellezza" quale che sia la sua fortuna, in un ambiente qualunque purchè è immune da pregiudizi e pensa con la propria testa".

L'artistocrata era nato. Gerard de Lacaze-Duthiers ci portava un tipo di individuo, e nello stesso modo che Nietzsche aveva creato il superuomo, Stirner ci aveva dato l'U-nico, egli dava l'"Artistocrata".

"E' un individuo il quale non appartiene a nessuna classe, a nessuna categoria sociale, a nessun clan. E' un essere a parte. Cessa d'appartenere all'ambiente in cui è nato. E l'insieme di tali individui liberi forma, in cospetto dell'umanità schiava, l'artistocrazia. Gli "artistocrati" vengono da tutti i punti dell'orizzonte, e si riconoscono appena hanno compiuto lo sforzo necessario per essere se stessi. Pregiudizi, tradizioni, insegnamenti non sono riusciti a deformarli".

Ma bisogna ripeterlo: proporre una simile iniziazione alla comprensione umana non è una sinecura. Si rende necessario insorgere continuamente persino contro i tipografi, i quali si ostinano a stampare aristocrazia invece di artistocrazia, e tale ostinazione non è la sola, giacchè il nostro mondo si compiace di mantenere la confusione — che permane tuttora.

Ciò non ostante, questo neologismo doveva fare il suo cammino e finì per essere adottato da una élite che comprendeva poeti, scrittori, artisti i quali ne facevano uso ed avendo raggiunta la coscienza della loro forza sociale lo diffondevano dappertutto. "Essi misurarono — scrive Gaston Sauvebois — nell'equivoco del classicismo l'estensione della loro parola e la sua forza di penetrazione, di convinzione. E videro l'efficacia della loro posizione".

In tal modo, l'artistocrata si affermava e l'artistocrazia si realizzava come ne faceva testimonianza lo stesso Gerard de Lacaze-Duthiers: "Era simbolo dello stato d'animo dell'uomo nuovo insoddisfatto delle esigenze della morale e dell'incoerenza della politica, accorato dallo spettacolo di tutti i casi giudiziari e d'altro genere del regime borghese. Sentiva il bisogno di vivere una vita nuova, di creare la bellezza in una società fatta di brutture, di mescolarsi fra gli uomini senza prender parte al loro egoismo, di operare mediante il pensiero e l'arte senza cadere nell'utilitarismo. Invece di fare dell'agitazione d'arte, faceva dell'azione artistica. Era un artista senza rapporto alcuno con gli artisti soliti. Credeva nella potenza dell'idea sugli individui. Era in lotta con una società senza arte. Era un artista che voleva vivere la sua vita, emanciparsi da tutti i dogmi, affrancarsi da tutti i gioghi".

Tale l'uomo, lo scrittore, il creatore, l'artista che si è teste spento nella sua modesta dimora della rue Monge.

Hem Day

LA NASCITA DEGLI DEI

Ogni religione nega sistematicamente a tutte le altre sue concorrenti, le ragioni sono evidenti, il fondamento di una divina rivelazione.

Poichè di religioni ve ne sono più che parecchie, colui che se ne occupa, senza partito preso, è portato a condividere per tutte indistintamente tal loro singolo punto di vista: questa costante che si ritrova in ognuna. La più serena critica porta perciò a giudicarle, senza eccezione, come prodotto di particolari bisogni dell'uomo, il quale, creando la sua divinità, ha inteso soprattutto colmare il vuoto del suo stato d'animo; dovuto questo alla constatazione del presente, non per se stesso, ma in rapporto ad un ben miglior quadro offertogli dalla immaginazione.

Tutte le religioni concordano nell'individuare nel concetto: dio l'espressione di una potenza superiore, di una perfezione, di una vitalità oltre ogni umana esperienza. Dio, in altre parole, si confonde con l'umana idea di un superamento del presente; tanto più sentito, più esteso, quanto è maggiore lo stato di depressione del singolo gruppo sociale; sentimento che persiste tuttavia anche fra taluni che, pur disinteressandosi di tante puerilità religiose sbriciolate da quella conoscenza scientifica che essi onorano, mantengono nel profondo del loro essere un vago anelito teistico, molto vago e diafano sovente, ma pur tenace, anche contro la stessa ragione.

Per la grande maggioranza dell'umanità poco colta, a volte senza altro al limite dell'abecedario, tutto l'ignoto ha trovato sempre la sua spiegazione nella credenza di un onnipotente. Tutto quanto non trovava facile spiegazione ai suoi occhi è stato individuato in una parola: dio; dio il responsabile, il creatore, l'onnipotente. Per la minoranza colta, l'antica divinità ha perduti molti degli attributi, delle benemerenzze che la giustificano ancora agli occhi del volgo; essa resta però, come indicato, il titolare, la sintesi di un di più, non ancora alla portata della mano e del cervello dell'uomo.

Perchè questo desiderio che non si sazia, che si ripiega sopra un credo, ogni qual volta vuole evitare conclusioni molto logiche, ma non eccessivamente confortanti per il cuore? Non si tratta di un volgare semplicismo; per tali stati d'animo tutti, o ben poche eccezioni escluse, finiscono di passare; e molte volte basta un sol quarto d'ora d'estasi o di scioramento a determinare poi tutta la restante vita, quando non ne è la fine.

Proviamoci or dunque a dipanare questa matassa; da che, quando l'ammalato conosce per lo meno la causa della sua sofferenza, il tormento che ne prova è men grave, il suo cervello per lo meno ha di che occuparsi per immaginare una difesa efficace.

Sarà utile poi ricordare come quanto appartiene al campo religioso è soprattutto localizzato, ancorato, alla sintesi che ce ne dà il nostro subcosciente: eco di esperienze fatte nel passato dai genitori e prossimi e lontani; eco che si è costipata in strati sovrapposti e fu consegnata ai genii, esecutori testamentari delle eredità che ci sono state

assegnate, volenti o nolenti, senza il beneficio d'inventario ! !

Quanto si stacca, si oppone a questi impulsi sentimentali, è all'opposto quello che noi abbiamo acquistato di nuovo, di originale, durante la nostra vita; quanto non presenta nulla in comune con le tendenze innate, con gli slanci dell'animo, con le passioni erompenti nostro malgrado. Anche nel comune linguaggio si ammette che quanto ha attinenza al soprannaturale ben si adatta alla fede, tiene relazioni poco felici con la ragione.

E tiriamo le somme.

Trentamila generazioni stanno all'incirca fra il quadrumane progenitore e noi; verità questa relativamente recente, ma che appunto perciò permette di spiegare molte incognite del passato.

Trentamila generazioni, ognuna delle quali conteneva almeno un gruppo di umani di qualità eguale o superiore al livello già raggiunto dalla precedente.

Non ogni nuova generazione segnò con tutti i suoi componenti infatti un passo in avanti verso l'attuale nostro grado di civiltà; ma in ognuna delle passate tappe, ebbe necessariamente a trovarsi quanto fu sufficiente a stabilire l'ininterrotta catena fra il primo bipede eretto nella sua persona, **or sono forse seicentomila anni solari**, ed i massimi dell'intelligenza attuale.

Evidentemente ogni nuovo progresso ha costituito un tripudio di gloria, di orgoglio per i nostri antenati. Tutto, che noi usiamo, fu usato per la prima volta in un non lontano passato, fu oggetto di studi, di ricerche, di riprove, di felici incontri; in confronto, sono piccolezze le stesse nostre scoperte nel campo atomico davanti a chi, per primo, accese il fuoco o ne riuscì a conservare il miracolo, intatto, sottratto alla foresta in fiamme. Ma alla prima ruota, al primo metallo fuso, all'anfora d'argilla, all'albero cavo lanciato in seno a Teti, chi mai ci ripensa? E però quanti monumenti mancati alle nostre umane conquiste!

In parallelo però è avvenuto anche questo: che ogni generazione ha trasmesso così alla seguente in eredità, con la propria esperienza, il proprio orgoglio, la speranza che altro sarebbe giunto a premiare la fatica dell'uomo; quella speranza che oggi è oramai semplice attesa: d'andare a spiare alla fine, ad esempio, le forme vergini della Luna.

Provatevi ora ad accumulare col pensiero per migliaia e migliaia di generazioni questa certezza di aver fatto di più, di poter fare di più; stratificate, come fossero tante sottilissime lamine d'oro, queste eredità trasmesse di padre in figlio, diecimila, ventimila, trentamila foglie d'oro.

Quale allora il risultato incuneato, incastrato nel nostro subcosciente, se non un giustificato entusiasmo verso un possesso sempre maggiore delle cose e del tempo? Alla sommità di questo battito d'ali poco è a meravigliarci si sia formata l'immagine di un punto, più alto di tutte le tappe e, passate e future. Non sarà che una quantità immaginaria, la radice quadrata del numero due; sarà però: dio!

Si, in noi tutti sta fra tanti valori non sempre positivi, l'eredità del concetto di un di più possibile, di un migliore, di una ascensione, quale è stata nel passato per l'esperienza di trentamila avi, quale continua in noi fra cento altri impulsi e tendenze.

Il che non ha nulla a che fare con la reale esistenza di una divinità, per davvero; spero non essere frainteso! Il che ne spiega però la formulazione, la parvenza, nel profondo, nell'intimo: miscuglio di barbarie e di generosità, di antropofagia e di ragione.

Tutti siamo ben convinti che il duemila ci darà un nuovo passo in avanti rispetto ai millenni passati, e sono parecchi. Tal convincimento, che è del resto e logico e spontaneo insieme, non ha in sé nulla di strettamente religioso e tuttavia è in sé quasi una religione nuovissima, un credo; da che il futuro non trova ancora fra noi un canocchia-

ACCANIMENTO INQUISITORIALE

Ai compagni Gazzoni e Turroni di Cesena, assolti il 30 maggio scorso dal Tribunale di Forlì dalle imputazioni di propaganda antielettorale, di incitamento all'odio fra le classi e di sobillazione a disobbedire alle leggi perchè "IL FATTO NON COSTITUISCE REATO", è stato notificato che il Procuratore della Repubblica ha interposto appello contro la sentenza di assoluzione.

Quindi, un nuovo processo ai nostri due compagni sarà fatto presso la Corte d'Appello di Bologna prossimamente.

Anche in questo processo la difesa sarà assicurata dall'avvocato Giacomo Comandini di Cesena.

Fino a qual punto possono essere libidinosi di persecuzioni e di tormenti liberticidi, i procuratori della repubblica di San Giovanni in Laterano?

L'OPINIONE DEI COMPAGNI

LA NECESSITA' DELLA DIFESA

Il compagno "Gionata" diceva nel suo articolo del 21 maggio u.s. (V. L'Ad. n. 24): "Non consigliamo di lasciarci crocifiggere". Ed a questo si riduce infatti il problema della sopravvivenza politico-sociale, e non di rado anche fisica, dell'individuo e delle classi diseredate del mondo moderno. Non lasciarsi crocifiggere: ma come è possibile fermar la mano ai carnefici senza resistere, anche con la forza ove necessario, ai crocifissori?

E' da secoli ormai proverbiale: "Al diritto inerme la storia non serba che la croce". Finchè non incontrarono risoluta la resistenza degli schiavi e dei servi, la prepotenza dei signori, l'ingordigia dei padroni, la boria dei governanti non conobbero limiti alla propria violenza e al proprio arbitrio. Tre secoli di rivoluzioni popolari hanno rinnovato il mondo politico e sociale dell'Occidente portando sin negli strati più umili della miseria e dell'ignoranza l'anelito della libertà e della giustizia. Per converso, è possibile fin d'ora constatare che meno di cinquant'anni d'irregimentazione proletaria e di rassegnazione plebea ci stanno respingendo in un assolutismo medioevale di governi che risuscitano tutte le ritorte e tutti i bavagli dell'inquisizione. Il male si arresta opponendovi resistenza, arginandolo, mettendolo nella necessità di dare ascolto alla ragione. Subirlo con rassegnata inerzia vuol dire propiziare il dilagare, facilitargliene le stragi. Vuol dire rendersene complici.

L'istinto, la ragione, l'esperienza, l'insegnamento costante della vita e della storia si ribellano a questa complicità.

L'autodifesa è un diritto — stavo per dire un fatto — elementare, insopprimibile. Se l'Uomo non avesse sentito il bisogno di difendersi dai nemici senza numero che ha incontrato sul suo lungo cammino, l'umanità sarebbe scomparsa da lungo tempo — e scomparirà certamente il giorno in cui cesserà di sentire la necessità di difendersi da coloro che le fanno il male, tanto se questi vengano da altre specie animali, come se appartengano alla sua stessa specie. Si tratterebbe, al più, d'intendersi su ciò che è male e ciò che è bene; ma fra anarchici non dovrebbe essere difficile convenire che è male tutto ciò che nuoce all'integrità fisica e morale dell'essere umano quale esiste in tutti gli individui che compongono la società, e che è bene tutto ciò che, invece, gli giova.

Del resto, perchè auspichiamo noi l'avvento di una società fondata sulla giustizia economica e sulla libertà politica per tutti i componenti la società, dove i rapporti fra i singoli e fra le collettività siano fondati sulla ragione dei liberi accordi, assente ogni e qualsiasi forma di coercizione e di violenza? Appunto perchè sappiamo che la coerci-

le sufficiente per farsi fotografare. Lo faranno forse i nipoti, quando il loro cervello avrà la possibilità di accogliere anche la quarta dimensione! !

Come sono nati gli dei? Come avviene che un teismo indefinito viva ancora presso persone ben addentro nelle pieghe della scienza?

Gli dei sono nati come sintesi, punto teorico di arrivo dell'esperienza che, nel profondo dell'essere, l'uomo possiede della sua evoluzione.

Nel passato essi sono stati posti alla sommità di una scala che positivamente stiamo salendo, oltre il gradino che pur abbiamo sotto i piedi; oltre gli stessi gradini futuri avvolti in una speranza di sogno.

La scienza, la cultura, è la scala. Sovente gli incontentabili che aspirano a vederne la fine si spingono, si sospingono, si premono gli uni contro gli altri e . . . da che la ringhiera non è stata ancor messa a posto . . . per voler vedere il paradiso finiscono per rendere la vita un inferno.

Carneade

10-4-958

zione e la violenza, che sono male in se stesse, sono a loro volta causa di tanti altri mali.

Ora come si cura il male della coercizione e della violenza statale, padronale, militare? Con gli appelli alla ragione? Non insegna dunque nulla la sterilità della predicazione due volte millenaria del vangelo, o quella anche più antica del decalogo mosaico? Finchè i diritti della ragione siano zimbello degli interessi privilegiati che affidano alla violenza la propria fortuna, vano è sperare che la ragione possa prevalere.

Mettere la violenza del governante che opprime, la violenza del padrone che sfrutta, la violenza del gendarme che percuote e mutila, sullo stesso piano morale e sociale in cui si pone la forza e la volontà del suddito che cerca di resistere o di liberarsi del suo oppressore, del suo sfruttatore, del suo carnefice, vuol dire avere una ben confusa idea del bene e del male; vuol dire mettere sullo stesso piano l'aggressore e l'agredito, il violento e la sua vittima. Vuol dire, in ultima analisi, pretendere nel nome della purezza intellettuale e morale dell'oppresso l'immunità pel dominio indisturbato dell'oppressore.

* * *

I lavoratori spagnoli, i militanti dei partiti liberali e democratici, repubblicani e socialisti, dei movimenti sindacali e del movimento anarchico non avevano il 19 luglio 1936 nessun'altra via possibile: o insorgere contro i generali e gli ammiragli, contro i fascisti ed i preti passati all'offensiva contro il regime repubblicano instaurato nel 1931, oppure rassegnarsi a tornare sotto il giogo della monarchia borbonica e inquisitoriale di Filippo II e di Alfonso XIII.

E' pura illusione che fosse loro permessa una terza via . . . di opposizione ragionata, più o meno clandestina. E gli spagnoli, non solo i militanti ma il popolo stesso che aveva vissuto i lunghi mortificanti anni della dittatura di Primo de Rivera, lo sapevano.

Sapevano che quando il popolo rinuncia a difendere la sua libertà, il suo diritto al pane e alla vita, i governanti gli tolgono non solo la libertà e il diritto, ma la vita stessa ove si permetta di lagnarsene o anche soltanto di esitare nella propria devozione al regime imperante.

Le libertà di parola, di stampa, di associazione sono le prime ad essere confiscate dai governi assoluti, e tutte le altre, quando non siano formalmente soppresse, rimangono alla mercè dell'arbitrio e del capriccio di chi detiene il potere. Primo De Rivera era andato al potere nel 1923 chiamato dal re, non per reprimere una rivoluzione od abbattere una repubblica ma per continuare una guerra coloniale senza seccature di controlli giornalistici o parlamentari. Ciò non ostante furono tolte al popolo in generale, ai lavoratori in particolare, tutte le possibilità di dimostrare il proprio dissenso, sia nelle associazioni sindacali, sia con riunioni d'alcun genere, meno ancora per mezzo della stampa o della tribuna o degli scioperi; e quanto al sabotaggio od alle agitazioni di qualunque specie, coloro che le tentavano e furono scoperti, furono chiusi in prigione, o deportati nelle colonie o finiti dalla tortura, quando non riuscivano a passare la frontiera. . . .

Del resto, noi abbiamo in Italia e nel mondo ancora viva la memoria del fascismo e del nazismo e sappiamo che le dittature moderne sono totalitarie nel senso che pervengono a ridurre la vita nel proprio territorio ad un'esistenza da galera e colpiscono tutti; non solo quelli dei sudditi che osano esprimere un proprio dissenso, ma anche quelli che si dimostrano lenti o fiacchi nell'espressione del proprio consenso. Si ricordi che i campi di concentramento in auge in questo nostro tempo di disciplina politica e sindacale e di generale rinuncia alla lotta, sono istituiti per la detenzione di quelle persone alle quali non si può rimproverare la benchè minima infrazione alle leggi penali e restrittive della libertà per-

sonale, ma sono da chi governa sospettate di eresia politica o di scarsa devozione al regime.

L'insurrezione del 1936 è costata al popolo spagnolo, secondo i calcoli più frequenti, non meno di un milione di morti e forse mezzo milione di profughi: un prezzo certamente alto e che nessuno, forse, oserebbe rischiare se ne avesse un'idea in anticipo. Ma chi può dire che cosa sarebbe avvenuto se il popolo iberico fosse rimasto indifferente ed avesse lasciato fare? S'illude forse qualcuno che i banditi di Franco e di Goded e di Sanjurjo, ed i famuli della santa inquisizione cattolica, avrebbero lasciato in pace i trentamila ostaggi che il popolo aveva liberato poche settimane prima, o che meno spietata sarebbe stata la loro vendetta contro i preconizzatori delle riforme economiche politiche e sociali che avevano, ad onta della pacifica proclamazione della repubblica, messo in pericolo i loro privilegi secolari? E poi, chi saprebbe dire fino a qual punto il sacrificio ineffabile del popolo spagnolo abbia contribuito a suscitare nel mondo quell'orrore generale del nazifascismo che doveva, nei terribili anni seguenti, scavargli la fossa?

Nel campo delle supposizioni si può divagare all'infinito, anche se con scarso risultato positivo. Le supposizioni servono tuttavia a comprendere come possono essere arbitrarie le affermazioni categoriche quando si tratta di fatti storici di tanta importanza, che hanno necessariamente conseguenze mediate ed immediate, molte, svariate e profonde.

Il fatto sta ed è che gli spagnoli avevano tutte le buone ragioni per opporsi al colpo di mano militare sussidiato dai nazifascisti, e che le conseguenze ponderabili di quel fatto, per quanto onerose, non infirmano la validità di quelle ragioni. Le vittime rassegnate dell'assolutismo sono generalmente più numerose di quelle della ribellione.

* * *

In conclusione, chi scrive queste righe non crede che si possa contestare la legittimità dell'autodifesa e pensa, come già si esprimeva il Pisacane, che se può essere rispettabile colui che non ritiene di opporre la propria forza alla violenza dell'oppressore, è invece errore ed ingratitudine mettere allo stesso livello d'infamia la vittima che al sopruso della tirannide si rivolta.

E chiude con le stesse parole con cui il discorso è incominciato: — La violenza è certamente una cosa brutta e bestiale, ma non si esce dalla giungla semiselvaggia in cui si strazia ancora il genere umano rinunciando a resistere alle aggressioni di coloro che in essa trovano soddisfazione e profitto. Cambiare pel bene di tutti le istituzioni ed i rapporti sociali è una necessità inderogabile; e finchè vi sia chi si accanisce con ferocia bestiale ad ostacolare il progresso e ad imporre il proprio arbitrio con la violenza delle armi, non si può che essere grati ai pionieri delle superiori forme sociali dell'avvenire di ribellarsi contro il giogo di quegli arbitrii e di quelle armi.

M. S.

Tirapiedi di Franco!!

L'"Umanità Nova" del 15 giugno riporta che il Pretore di Carrara ha condannato alla prigione due compagni perchè avevano assistito un profugo spagnolo. Dice testualmente:

"In esecuzione di una sentenza del Pretore di Carrara, i compagni Ugo Mazzucchelli e Gino Babbini stanno scontando quindici giorni di prigione nelle locali carceri mandamentali per avere dato ospitalità, il primo, e lavoro, il secondo, ad un rifugiato spagnolo".

Non vi sono dunque limiti all'ignominia degli inquisitori di cotesta repubblica da sagrestia — ed alla complice viltà dei pseudodemocratici e dei pseudosocialisti che ieri appena sbandierarono per le vie di tutta l'Europa occidentale il loro antifascismo da parata, indisturbati?

UN SESSANTENNIO DI STORIA del movimento operaio torinese

Gli studi parziali sul movimento operaio che da qualche anno si vanno pubblicando, permettendoci di vedere sezionalmente questo movimento regione per regione, contribuiscono al formarsi di un'idea sempre più chiara del suo insieme, di quella che è stata la sua evoluzione e di quelle che sono le sue attuali possibilità.

Opere d'importanza diversa, ma tutte significative, sono quelle di Raffaele Molinelli con "Le classi sociali in una città delle Marche dopo il 1869", di Enzo Santelli: "Aspetti del movimento operaio nelle Marche", di Giorgio Mori: "La Valdelsa dal 1848 al 1900", di Libertario Guerrini: "Il movimento operaio empoiese dalle origini alla guerra di liberazione", e per opera di un gruppo di studiosi: "Le campagne emiliane nell'epoca moderna", ecc. Opere che vengono periodicamente aggiornate da nuovi apporti che ci permettono veramente di completare il panorama e di vedere anche nel dettaglio quali sono state le direttive del movimento operaio, le sue lotte e le sue aspirazioni. Proprio ora e quasi nel contempo sono state pubblicate due opere, una Paolo Spriano: "Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913" (1), l'altra di Raimondo Luraghi: "Il movimento operaio torinese durante la resistenza" (2), e proprio in questi giorni la rivista "Nuovi Argomenti" pubblicava un numero speciale coi risultati di una "Indagine su taluni aspetti della lotta di classe nel complesso FIAT".

Nel loro insieme queste opere sono abbastanza documentate, anche se, soprattutto nei due primi, si vedono gli avvenimenti da un occhio solo, da quello comunista, che crede essere il suo partito, il solo, l'unico che ha dato impulso al movimento operaio, l'ha guidato nelle lotte ed ha saputo raccogliergli le aspirazioni.

Un'analisi di queste tre opere ci porterà a rivivere tutto un vasto periodo di storia perchè in tutti e tre si mira a scoprire le linee di uno sviluppo economico e a cogliere le fasi che caratterizzano e configurano l'incontro tra il socialismo e le masse operaie di una città che ha avuto una particolare importanza, sia per la combattività del suo popolo, sia per l'importanza della sua industria.

Per avere un'idea dello sviluppo del suo movimento operaio, dovremmo innanzi tutto conoscere e seguire lo sviluppo industriale di Torino e di alcune sue fabbriche, perchè l'uno è strettamente collegato coll'altro.

A Torino come altrove, le vicende storiche del movimento operaio si mescolano a quelle dello sviluppo produttivo e del progresso civile, anzi di queste diventano le molle indispensabili.

Uno degli scopi dell'opera "Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913" è di cogliere questo sviluppo, dopo aver accennato al passaggio dalle prime istituzioni corporativistiche ad organismi di resistenza e ad organismi propriamente sindacali, fissare il formarsi tra gli operai di una coscienza di produttori, proprio col trasformarsi del volto della città da moderato e monarchico in quello di una moderna metropoli industriale.

Il periodo storico che abbraccia il volume, dal 1892 al 1913 è ristretto e legato solo alla nascita del Partito Socialista Italiano, pur sapendo che le origini del movimento operaio scendono ben più lontano. E forse una manchevolezza del libro sta nel suo troppo affrettato esame al periodo che va dal 1862 al 1892, periodo importante perchè pone le pregiudiziali e le condizioni per l'ulteriore sviluppo e per la formazione ideale e gettare le basi per un'azione pratica del partito

(1) "Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913" Paolo Spriano. Ed. Einaudi, Torino, 1958, 312 pp.

(2) "Il Movimento operaio torinese durante la resistenza" Raimondo Luraghi. Ed. Einaudi, Torino, 1958, 372 pp.

socialista stesso.

L'autore ha pensato che, delimitando il periodo storico, più evidente sarebbe risultata l'azione socialista racchiusa sul periodo che giustamente è definito giolittiano, ma così facendo, non sempre risulta chiaro il contrasto tra rivoluzionari e riformisti nel movimento operaio.

Il periodo giolittiano vero e proprio ha inizio ai primi del nostro secolo, quando, dopo le dimissioni del ministero Saracco, lo statista piemontese porrà le condizioni per una nuova politica interna e verso il movimento operaio.

In un momento difficile della vita politica italiana, nel 1900, l'On. Giovanni Giolitti, in un discorso al parlamento italiano affermava: "Purtroppo persiste in molti la tendenza a considerare come pericolose tutte le associazioni dei lavoratori, e questa è la ragione per la quale le classi lavoratrici, che si vedono guardate con diffidenza, diventano ostili al governo e allo stato. Di questa erronea tendenza è una prova l'illegittimo intervento nello sciopero di Molinella".

"Le Camere del Lavoro non hanno in sé nulla di illegale, il loro fine è semplicemente quello di migliorare le condizioni degli operai; esse potrebbero essere nobilissime intermediarie fra capitale e lavoro. Che se hanno preso un atteggiamento ostile, si è perchè si credono sistematicamente perseguitate".

Ma sulle origini del movimento lo Spriano è molto sbrigativo e sempre aspro e risentito è il suo giudizio sulla tendenza anarchica che allora ispirava il movimento operaio.

Le caratteristiche degli inizi del partito socialista a Torino, 1892-1893 fino al 1898, sono contemporaneamente deamicisiane e prampoliniane. De Amicis rappresenta il nune tutelare della sezione, per quanto non partecipi che eccezionalmente alla sua vita e rifugga la candidatura parlamentare; ma il partito socialista a Torino non ha ancora quel carattere classista che assumerà più tardi.

I suoi animatori sono spesso dei disertori della borghesia, dirà Oddino Morgari, gente che avrebbe tornaconto a mantenere il presente assetto sociale, si mite con loro che lo combattono. Essi nel partito sono i più disinteressati, e quasi ovunque è diretto da loro. E' un piccolo nucleo di idealisti che aspirano a migliorare, a cambiare le sorti dei loro concittadini, e in mezzo al cinismo universale questo movimento porta un nuovo ideale che, secondo una espressione di Cesare Lombroso, "svestiva i giovani dall'egoismo grezzo e piccino in cui si erano avvolti".

Per le caratteristiche stesse del movimento operaio questi primi intellettuali socialisti non si identificavano colla classe lavoratrice. La vogliono aiutare, ma non la considerano ancora protagonista della propria emancipazione. Bisognerà lasciare passare alcuni anni, arrivare ai primi del nostro secolo, quando tra il 1904 e il 1906 a Torino sorge l'industria automobilistica, per vedere un mutamento: "Lo sviluppo dell'automobile ha aspetti così singolari ed avvincenti da costituire un capitolo a sé del processo capitalistico italiano: capitolo forse più febbrile ed avventuroso, che s'intitola alla banca prima che all'officina, che si richiama alla speculazione come leva della produzione" (3).

Nel 1905, al punto culminante della ripresa e dello slancio economico del periodo giolittiano, Torino gode più di altre zone, delle favorevoli condizioni di base per una industria meccanica moderna. Ogni mese una nuova società è costituita e lanciata: il pubblico intontito, incapace di ragionare, di esaminare seriamente le possibilità di riuscita, risponde senza discutere all'appello. Ma questa non è una fioritura sana, molte di queste iniziative

(3) "Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913" cit. pag. 152.

sono votate al fallimento e i piccoli risparmiatori sono le principali vittime. D'altra parte, c'è fame d'operai, di migliaia d'operai automobilistici, e si comincia a contenderli alle altre officine metallurgiche. L'immigrazione dalle campagne si accresce fortemente. Questa "rivoluzione" provoca a Torino conseguenze sociali ed economiche che non hanno pari riscontro nel resto del paese e caratterizzano un periodo eccezionale. Oltre che a Torino, nel Canavese e nel circondario di Susa l'afflusso dei metallurgici si ingrossa anche per l'espansione dell'industria cotoniera che in quegli anni tocca i suoi indici più alti.

L'esercito operaio non rimane spettatore inerte di fronte al frenetico movimento industriale e finanziario, e mutandosi i rapporti di forza, aumentando il lavoro, elevandosi la coscienza dei propri diritti e dei propri bisogni i lavoratori, approfittano del momento favorevole e cercano di garantirsi condizioni stabili di lavoro nell'azienda, anche se per molto tempo ancora rimarranno insolite le questioni importanti della fabbrica.

I problemi aperti sono ancora molti: fissazione di nuove norme interne, aumento delle retribuzioni in riferimento alla maggiore produttività del lavoro, riduzione della giornata lavorativa, ecc.

Nel 1905, una delle prime agitazioni operaie è di rivendicazione della giornata di 10 ore, la regolamentazione dei cottimi, la costituzione di una commissione interna, la tolleranza di 5 minuti all'entrata, il preavviso di otto giorni ai licenziati, il riconoscimento della festività del 1.º maggio, ecc.

Nelle ancora molto confuse aspirazioni, una rivendicazione si presenta molto precisa: la nomina delle Commissioni interne che nascono quasi ovunque da una lotta.

Le Commissioni interne sono la prima forma organica in cui un nucleo operaio propone, sorregge e disciplina una o più rivendicazioni nei confronti del padrone.

Il 1907, oltre che un periodo molto duro per il movimento operaio è anche l'anno della crisi industriale che sconvolge la vita economica del paese, crisi che ha inizio proprio nel momento in cui a Torino numerose fabbriche cominciano ad entrare in piena attività produttiva, riducendone alcune alla rovina. E se alla fine la crisi è superata abbastanza agevolmente, le affermazioni operaie sono lente e sempre contrastate. A rendere più complessa la situazione si fa vivo il contrasto tra i sindacalisti rivoluzionari e i riformisti.

I tentativi di strappare ai riformisti il timone della FIOM (Federazione Italiana Operai Metallurgici) e della appena nata C.G.L. (Confederazione Generale del Lavoro) porterà ad una prima scissione nel movimento operaio. Nel contrasto fra sindacalisti rivoluzionari e riformisti, saranno quest'ultimi ad avere il sopravvento affermando colla loro vittoria il trionfo del giolittismo, proprio a Torino, divenuta sede della recentemente nata Confederazione del Lavoro e della Confederazione degli industriali, e che diventerà anche il centro motore del comubio "tra Giolitti e le varie forze operaie organizzate". Il Rigola, non solo riafferma la piena autonomia della C.G.L. nel dirigere il movimento economico nel quale i partiti "non hanno nulla da vedere", ma aggiunge che, in prospettiva, "deve essere la stessa Confederazione a guidare la politica operaia".

Sarà al secondo congresso della Confederazione del Lavoro, tenuto a Modena nel 1908, che il sindacalismo riformista preciserà la sua fisionomia e dopo un'aspra polemica romperà coi sindacalisti rivoluzionari. Alle affermazioni riformiste che l'azione legislativa e sindacale può modificare i rapporti sociali, i sindacalisti rivoluzionari rimproverano all'esponente di questa tendenza, Rinaldo Rigola, di non attuare il socialismo della volontà, bensì quello della rinuncia, un socialismo che spera nelle virtù di una interpellanza o di una qualsiasi azione parlamentare, dimenticando che è il movimento delle masse ad influire sulla borghesia più che le manovre parlamentari condotte da un partito di "latte e miele".

Ugo Fedeli

(La conclusione al prossimo numero)

CORRISPONDENZE

Phoenix, Arizona. — Nel primo scorcio del secolo la famiglia Powers abitava libera e contenta nella foresta montagnosa dell'Arizona orientale. Il padre aveva insegnato ai figli che l'uomo è nato per essere libero, per vivere del proprio lavoro, per non essere sfruttato e angariato da nessuno e tanto meno per essere maltrattato dagli aguzzini della legge e dello Stato.

Il padre, due figli e il loro amico Thomas Sisson vivevano del loro arduo lavoro di allevatori di bestiame nell'esistenza rude di libertà fiera e illimitata in una regione scarsamente abitata da esseri umani.

Nel 1917 i fratelli Powers — John di 27 anni e Tom di 25 anni di età — ignorarono a più riprese l'avviso di presentarsi alla leva militare e quando una mezza dozzina di gendarmi tentarono di arrestarli nella loro capanna, essi difesero la loro libertà colle armi: nella sparatoria tre poliziotti e il vecchio Powers rimasero uccisi, e i due fratelli, in compagnia di Sisson, fuggirono in direzione del Messico.

Dopo una caccia all'uomo feroce e spietata sulle montagne lungo la frontiera messicana, i tre fuggitivi furono arrestati dalla cavalleria federale e rinchiusi nel penitenziario di Florence, Arizona, dove Thomas Sisson morì l'anno scorso all'età di 86 anni.

Dopo oltre quarant'anni di reclusione i due fratelli Powers, rispettivamente di 67 e 65 anni età, rimangono chiusi nella prigione di Florence. Secondo il sistema penale statunitense i condannati a vita hanno diritto al condono della pena dopo aver scontato un dato periodo di tempo che varia da Stato a Stato. Nell'Arizona i condannati a vita scontano una media di 12 anni, in certi casi anche se commisero delitti raccapriccianti. Ai fratelli Powers, prigionieri politici colpevoli di avere sfidato lo Stato, dopo 41 anni viene negato il diritto di riprendere la libertà per la quale combatterono con le armi in pugno nella loro gioventù.

Come Jean Valjean essi sono accusati di aver tentato ripetutamente di fuggire dalla prigione, ciò che è naturale e umano e non dovrebbe costituire un motivo legale di rappresaglia contro uomini inermi e indifesi.

Vecchi, abbandonati da tutti, i fratelli John e Tom Powers subiscono fino alla morte la vendetta sadica e bestiale dello Stato che non perdona mai ai ribelli sociali, ai pionieri delle umane libertà.

P. Tridenti

PICCOLA POSTA

La Spezia. F.A. — Abbiamo ricevuto la vostra comunicazione e prendiamo nota del vostro desiderio per quel che riguarda le copie. Augurando buon lavoro, ricambiamo saluti cordialmente.

Mexico. D.F. — S. G. — Grazie infinite della copia di giornale inviata e saluti fraterni.

Bova. C.P. — Ci dispiace ma non può andare. Vi sono errori di data visibili ad occhio nudo. La precisione negli apprezzamenti è già di per sé difficile a raggiungersi; ma nei fatti è di rigore. Grazie in ogni modo dell'interessamento e buon lavoro.

"Gionata". — Pubblicammo nel numero del 7 giugno l'art. "Candidati e Partiti" che terminava con queste parole: "Abbiamo, a volo d'uccello, dato un'occhiata ai due partiti che monopolizzano le masse più bisognose d'Italia. Continueremo in seguito con gli altri partiti". Pel caso che il seguito sia stato spedito, dobbiamo avvertirvi che non è stato finora ricevuto. Grati dell'interessamento e della partecipazione al nostro lavoro, ricambiamo saluti cordialmente.

Philadelphia, Pa. Di F. — Grazie del libro "Tenebre Rosse" di Giovannitti, che abbiamo rimesso al richiedente. Saluti.

Bisogna restituire, o ricchi.

Voi fate la carità per non restituire.

Voi date poco, per conservare molto, e ve ne fate vanto.

A. France

Lottare, non per avere, dopo la morte un comodo, fantastico sedile oltre le nubi, ma per poter lasciare, morendo un mondo migliore.

C. Crespi

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City. — The Libertarian Center has been moved to: 86 East 10th Street, New York City.

All Weekly Meetings of the Libertarian Forum

Lectures every Friday night at 8:30:

June 27 — Gregory Storm: Trends Towards "Re-groupment" in American Radicalism.

July 4 — Russell Blackwell: Problems of Libertarian Organization.

July 11 — Vincent Hickey: Housing and Discrimination in New York.

The Libertarian Center

Gilroy, Calif. — Il picnic di Gilroy a beneficio dell'"Adunata dei Refrattari" avrà luogo domenica, 29 giugno 1958.

Il pranzo sarà pronto all'1 P. M. Coloro che per un motivo qualsiasi non intendono o non possono intervenire personalmente e pure vogliono contribuire materialmente, mandino al seguente indirizzo: A. Delmoro — Rte. 2, Box 117 — Gilroy, Calif.

Per recarsi sul posto seguire le seguenti indicazioni:

— venendo dal Nord, appena arrivati a San Martino girare a sinistra seguendo San Martino Avenue per poco più di un miglio fino a Foothill Ave. e poi girare subito a destra. Giunti alla quercia famosa girare a sinistra.

— venendo dal Sud, arrivati a Gilroy continuare per la medesima strada che porta il nome Rucker Ave. che attraversa il numero 101; girare a destra seguendo questa per circa un miglio e un quarto e si arriverà alla medesima Foothill Avenue. Girare a sinistra per arrivare alla quercia suaccennata, alla quale sarà appeso un cartello coll'indicazione Picnic dell'Adunata.

Chi avesse difficoltà chiami al telefono Sam De Rose, il cui numero è: Vi 2-2034. — Gli iniziatori.

Miami, Florida — Domenica 29 giugno al Crandon Park, avrà luogo una ricreazione familiare pro' l'"Adunata dei Refrattari".

Gli amici e compagni che siano presenti. — Gli iniziatori.

Trenton, N. J. — Quest'anno, il picnic del New Jersey a Beneficio dell'"Adunata dei Refrattari", incominciato un ventennio addietro e poi continuato come una propizia occasione di incontro fra compagni provenienti da tutte le parti della Confederazione statunitense, avrà luogo nella campagna di Trenton, nel bel parco dell'Italian-American Sportmen's Club (il Club dei Cacciatori) nelle giornate Venerdì 4, Sabato 5, e Domenica 6 luglio — come sempre sotto gli auspici e con la cooperazione dei compagni del New Jersey, della Pennsylvania, degli stati di New York, del New England e d'altrove.

Chi non è pratico del posto, segua le indicazioni seguenti per arrivare al parco sumnominato:

Venendo per la strada numero 1, dal nord o dal sud, giunti nella città di Trenton, al Brunswick Circle, seguire la curva fino ad imboccare Brunswick Avenue (Rte. 206), seguire questa per sette blocks; poi voltare a sinistra per prendere N. Olden Avenue sino alla fine; voltare ancora a sinistra su White Horse Road, proseguire su di questa per due blocks, indi voltare a destra su Kuser Road, seguire questa per circa un miglio arrivando all'entrata del parco contrassegnata appunto dall'iscrizione: Italian-American Sportsmen's Club. — In caso di disguido, si può domandare a chiunque si incontri perchè il posto è molto conosciuto; oppure telefonare al Club, il cui numero è: JUniper 7-9182. Chi arrivi a Trenton col treno, il meglio che può fare è di farsi portare sul posto da un Taxi.

New York City. — Come negli anni passati, in occasione del picnic del New Jersey sono state mandate delle circolari ai compagni.

Quelli che pur non intervenendo di persona vogliono solidarizzare con la nostra iniziativa, possono indirizzare a: G. Alleva, 1650 N. 61 St., Philadelphia 31, Pa. — Il Comitato iniziatore.

New York City. — I compagni di New York, Brooklyn e delle altre località metropolitane sono avvisati che per il picnic del New Jersey (che anche quest'anno avrà luogo a Trenton nello stesso posto dell'anno scorso), abbiamo noleggiato un BUS che farà il servizio di andata e ritorno il giorno di Sabato 5 luglio.

Chi vuole assicurarsi il posto in detto Bus scriva subito all'amministrazione dell'"Adunata": Box 316 — Cooper Sta. — New York 3, N. Y.

Il Bus partirà alle ore 8 A.M. precise da Howard Ave. e Broadway, BROOKLYN. — e alle ore 8:30

A.M. dal cantone di Canal Street e Broadway, NEW YORK.

Lo stesso Bus si fermerà a NEWARK per ricevere i compagni di questa città, all'angolo Market Street-Pennsylvania Station, alle ore 9 A.M. precise.

I compagni che vogliono servirsi del Bus suindicato sono avvertiti che devono presentarsi all'ora precisa qui fissata perchè il Bus non può sostare che per qualche momento ai punti di convegno. — Il Comitato.

Detroit, Mich. — Venerdì 4 luglio alle 22 Miglia e Dequindre Road, avrà luogo una scampagnata familiare con cibarie e rinfreschi. Il ricavato andrà a totale beneficio dell'"Adunata dei Refrattari" ed in cooperazione col Picnic del New Jersey.

L'entrata al posto è al lato destro di Dequindre Road, a circa 50 piedi dal ponte del primo fiumicello.

Chi manca di mezzo di trasporto, come chi ne ha d'avanzo, è pregato di trovarsi al 2266 Scott St. alle ore 9:00 A. M. precise.

I compagni e gli amici, che speriamo saranno numerosi, sono avvertiti che in caso di cattivo tempo "scampagneremo" nella sala. — I Refrattari.

El Monte, Calif. — Sabato 5 luglio allo Streamland Park, su Rosemead Boulevard e Beverly Boulevard, avrà luogo l'annuale picnic pro' "L'Adunata dei Refrattari". Confidiamo nell'intervento di molti e raccomandiamo a coloro che interverranno di provvedersi del cibo, noi penseremo ai rinfreschi. Quelli che venissero di fuori e non avessero modo di prepararsi i generi alimentari, non si preoccupino, che non avranno da soffrire la fame. Per il Gruppo: L'Incaricato.

San Francisco, Cal. — Domenica 20 luglio avremo una scampagnata in Pleasanton (invece che al Beltram, in Los Gatos, come gli anni scorsi). Si prega compagni e amici di portarsi le proprie vivande. Per andare tutti sanno la strada, perchè il posto è noto da lungo tempo. Il ricavato andrà dove più urge il bisogno. Dunque ci rivedremo tutti il 20 luglio a Pleasanton. — L'Incaricato.

Cleveland, O. — Causa una pioggia incessante il picnic che doveva aver luogo domenica 8 giugno al Metropolitan Park non potè essere tenuto. Passammo invece la giornata in casa di un compagno, con una contribuzione collettiva di \$74 a beneficio dell'"Adunata dei Refrattari". — I Liberi.

Philadelphia, Pa. — Resoconto del picnic dell'8 giugno u.s. pro' "L'Adunata dei Refrattari". Ci fu un'entrata di \$254, comprese le contribuzioni di: Marcellini \$5; Frontana 5, fra compagni 13; le spese furono di \$84, il ricavato netto di \$170.

A quanti furono solidali con la nostra iniziativa un vivo ringraziamento. — Il Circolo d'Emancipazione Sociale.

Chicago, Ill. — Della scampagnata del 15 giugno u.s. a Chicago Heights, a beneficio dell'"Adunata", si ebbe il seguente risultato: Colletta \$283; Spese 75; Avanzo \$208.

Ringraziando tutti, arrivederci alla prossima scampagnata. — J. Cerasani.

AMMINISTRAZIONE N. 26

Abbonamenti

Chicago, Ill, P. C. Di Giovanni per Tranquillo Mosiero \$3; N. Bontempo 3; P. C. Di Giovanni 4; Totale \$10,00.

Sottoscrizione

Bronx, N. Y., L. Fomey \$5; Monessen, Pa., D. Arquilla 3; C. Mamuccini 5; O. Fabri 5; Cleveland, Ohio, come da comunicato "I. Liberi" 74; Philadelphia, Pa., come da comunicato "Il Circolo di Em. Sociale" 170; Chicago, Ill., come da comunicato J. Cerasani 208; Totale \$470,00.

Riassunto

Deficit precedente	\$ 1698,81	
Uscite: Spese	440,77	
		2139,58
Entrate: Abbonamenti	10,00	
Sottoscrizione	470,00	480,00
Deficit dollari		1659,58





Delinquenza

A sentire certi superamericani dell'hinterland agricolo e metodista, la città di New York, che raccoglie intorno alla sua Isola di Manhattan una popolazione eterogenea per origine per costumi per credenze, e la più recente immigrazione da ogni parte della terra, sarebbe il focolare di tutte le eresie di tutte le aberrazioni e di tutti i misfatti. In realtà è, dal punto di vista della delinquenza, quanto meno, una delle più miti fra le grandi città statunitensi.

Il custode generale dell'ordine nazionale, il non abbastanza celebrato Federal Bureau of Investigation, ha pubblicato in questi giorni una tabella dove sono indicate le percentuali della delinquenza, in ragione della rispettiva popolazione, nelle trentaquattro città americane che hanno più di 250.000 abitanti, per il 1957.

Il primo posto della tabella è occupato dalla città di Los Angeles con 51 reati gravi su ogni 1.000 dei suoi abitanti, nell'anno 1957; l'ultimo posto, il trentaquattresimo, è occupato da Buffalo, N. Y. con 8,5 delitti per ogni mille dei suoi abitanti. La città di New York occupa il 27.º posto con 17,7 reati per mille abitanti: persino Houston, Texas risulta molto peggiore di New York, avendo una delinquenza più che doppia: si trova al 7.º posto con 35,3 per mille.

Atlanta, Georgia — razzista, protestante, pura — occupa il 2.º posto con 44,2 per mille; San Francisco, Cal. si trova al 9.º posto con 34,8 per mille, mentre Chicago, generalmente considerata seconda solo a New York in fatto di malavita, occupa il 33.º posto con una proporzione di 12,9 delitti su mille abitanti ("Times", 22-VI).

Per contro, a New York la delinquenza sembra essersi rifugiata particolarmente, in questo momento, negli ambienti . . . della polizia. I giornali raccontano oggi di un giudice di Brooklyn che tenne ieri un gran sermone in tribunale ad un poliziotto e tre detectives accusati di fraternizzazione con ladri e spacciatori di narcotici . . . a scopo di profitto.

E continuano — i giornali cittadini — a congetturare intorno al mistero della scomparsa da uno degli uffici centrali della polizia municipale di New York, di ventimila dollari in contanti più una quantità ancora indeterminata di oggetti e di valori affidati alla custodia della polizia stessa. Uno scandalo non meno clamoroso di quello che ha colpito la Casa Bianca la settimana scorsa, in quanto che nessuno, all'insuori della polizia, ha possibilità di accesso al deposito violato, che porta appunto il nome di Police Department Property Clerk's Office ("Mirror", 22-VI).

Chi guarda i guardiani? — Chi custodisce i custodi?

Il boia comunista

Il 17 giugno scorso il governo bolscevico dell'Ungheria capeggiato da Janos Kadar, ha annunciato che Imre Nagy, ex-primo ministro, e Pal Meleter, ex-ministro della Difesa, arrestati al tempo dell'insurrezione dell'ottobre 1956, sono stati processati e condannati per alto tradimento insieme ad altri sette personaggi.

Quattro dei condannati hanno subita la pena capitale. Essi sono Nagy, Meleter e due giornalisti: Jozsef Szilagyì e Miklos Gimes. Quattro furono condannati alla reclusione per un periodo da 5 a 12 anni. Sono: Zoltan Tildy, che era stato il primo presidente postbellico dell'Ungheria; Ferenc Donath, sostenitore di Nagy; Ferenc Janosi, genero di Nagy; Miklos Vassarhelyi, ex-direttore dell'organo del partito Comunista, "Szabad Nep". Il colonnello Sandor Kopacsy, aiutante del generale Meleter, è stato condannato a vita. Un ex-ministro del governo presieduto dal Nagy, Geza Losonczy, arrestato insieme agli altri, è morto in prigione prima del processo.

La notizia dell'esecuzione capitale del Nagy e di tre dei suoi coimputati ha suscitato, nella stam-

pa degli Stati Uniti e negli uffici del governo grandi clamori. Certo, il vedere i bolscevichi del marxismo, pretesi emancipatori del genere umano, assassinare i loro compagni della vigilia con la stessa indifferenza e disinvoltura con cui durante tutto un quarantennio, sotto Lenin prima, e poi sotto Stalin, i marxisti russi giunti al governo hanno letteralmente sterminato i loro compagni ed alleati nella cospirazione, nella rivoluzione, e nel governo stesso, non può non suscitare orrore e indignazione in quanti serbano, nella loro coscienza, un certo rispetto per la personalità dell'essere umano.

Ma i governanti ed i ceti dominanti negli Stati Uniti hanno torto di ascrivere a questa categoria: per molto meno di un'insurrezione paragonabile a quella dell'Ungheria, ottobre 1956, essi hanno infatti condannato a morte e suppliziato i coniugi Rosenberg — e ciò con un procedimento giudiziario in merito al quale persino dei giudici della Corte Suprema hanno sollevato dei dubbi.

Il boia è sempre boia, ed i gerarchi del partito bolscevico internazionale continuano a vivere all'ombra del boia, come ai tempi di Lenin e di Stalin.

Ma chi, in questa faccenda, fa la figura più vile è il governo comunista dissidente della Jugoslavia capeggiato da Tito.

Infatti, al momento del crollo del suo regime, Imre Nagy si era rifugiato nell'Ambasciata della Jugoslavia a Budapest. Ma in seguito a promesse fatte per non essere mantenute, il governo di Tito ordinò la consegna di Nagy al governo di Kadar (imposto dalle tank bolsceviche al popolo Ungherese) il quale disse allora di averlo trasportato in Rumania e annuncia ora di avere messo a morte insieme ai suoi sostenitori.

Tito e i suoi apologisti gridano contro la truffa di cui si dicono vittime. Ma le grida non vanno più in là, né più in fondo, delle proteste di Washington. Tito sapeva con chi aveva a che fare, sapeva di violare il diritto d'asilo in una maniera così cinica e vile che persino i dittatori militari del Sud-America si permettono raramente di seguire.

Il problema ignorato

In un articolo pubblicato nella "Liberte" del 6 giugno, Pierre-André Weber, sottolinea un aspetto sistematicamente ignorato altrove della situazione algerina e della crisi della Quarta Repubblica francese. E' l'aspetto della miseria, il problema della fame in Algeria. Dice:

"Non crediate troppo facilmente che vi siano dieci milioni di francesi in Algeria.

"Più di tre quarti sono da tre anni in quà terrorizzati dai fellaghas e dai paracadutisti, e conoscono un problema solo.

"Ma non è il problema della Francia.

"Non è il problema dell'Algeria.

"E' il problema della fame.

"Parlano tutti di integrazione, di indipendenza, d'interdipendenza, magari di federalismo. Tutti discutono di regimi politici, di bandiere e di resistenza.

"Nessuno pensa alla fame . . . all'insuori di quelli che ne muoiono o che vedono i propri figli morire di inedia — quelli, e sono circa sei dei dieci milioni di francesi di cui tanto si parla, che sono costretti a strappare radici alla terra per sfamarsi.

"Credetemi, la missione civilizzatrice di una nazione tutelare è cosa che non li interessa. Sono gente semplice, buona sovente, e senza altri problemi all'insuori di quelli che le vengono creati da coloni d'assalto o da soldati di mestiere o d'occasione. Prima di tutto, vogliono sfamarsi.

"Bisogna fare attenzione a questo problema della fame. . . Tornando al suo aratro, Cincinnato non farebbe certamente spuntare le messi in un'Algeria nuovamente messa a ferro e a fuoco".

Eppure, l'insoluto problema del pane quotidiano dovrebbe essere anche dagli . . . idealisti del nazionalismo e dell'imperialismo, riconosciuto come il primo che s'impone, per necessità di vita ! !

Classismo religioso

Siccome le religioni, tutte le religioni, sono fondate su di un principio autoritario ed organizzate con criteri gerarchici, è da aspettarsi che esse rispondano, più o meno, alle propensioni classiste dei loro seguaci rispettivi.

Il professore David O. Moberg, insegnante al Bethel College di St. Paul, Minnesota, ha fatto uno studio sulla composizione classista delle varie religioni esistenti negli Stati Uniti ed ecco quel che ha constatato, secondo ne riferisce il "New York World-Telegram" del 21-VI.

Fra le chiese protestanti, l'Episcopale, la Congregazionalista, l'Unitaria e la Presbiteriana tendono ad attirare specialmente le classi più agiate e più ricche; la chiesa Metodista, la Luterana la Battista e la chiesa dei Discepoli di Cristo, attirano invece la parte più modesta della media classe; le Assemblee di Dio, la chiesa Pentecostale e le chiese della Santità attirano invece le classi più povere. All'ultimo gradino di questa gerarchia stanno poi le sette di più recente formazione, e, scrive il Moberg, "queste organizzazioni sono talvolta considerate il rifugio dei diseredati, mezzi d'evasione dalla realtà, meccanismi di compensazione per le privazioni socioeconomiche".

Quel che avviene nel protestantesimo si ripete nelle altre religioni, anche se in maniera diversa. Così nel giudaismo, a mano a mano che si sale la scala della ricchezza economica e del prestigio sociale si nota una tendenza a romperla con le congregazioni ortodosse per entrare nelle sinagoge Conservatrici o Riformate. Quanto alla Chiesa Cattolica, ad essa non aderiscono — negli U.S.A. — in grande numero gli appartamenti alle classi più ricche.

Il prof. Moberg nota inoltre che le cariche onorifiche nelle organizzazioni religiose sono coperte dalle persone appartenenti al ceto più dovizioso, mentre alle attività personali a beneficio della chiesa stessa attendono persone appartenenti alle classi meno ricche.

Publicazioni ricevute

LIBERTE' — A. I, No. 18, 30 Mai 1958. Settimanale in lingua francese. Indirizzo: 16, rue Montyon, Paris IX — France.

In una nota intitolata: "Sotto il bavaglio", il compagno Louis Lecoin scrive tra l'altro: "L'ora è grave e l'avvenire è incerto. E noi componiamo questo giornale coi rappresentanti della censura in tipografia. Che cosa potremo scrivere. Lo sapremo tra qualche ora. Ci prendiamo in ogni modo il diritto di dire tutto il nostro pensiero, giacché non intendiamo censurarci mai da noi stessi. . .".

L'INCONTRÒ — A. X, No. 5, maggio 1958 — Mensile indipendente. Indirizzo: Via Consolata 11, Torino.

SEME ANARCHICO — Anno VIII — N. 5 — Maggio 1958. Pubblicazione mensile. Indirizzo: Casella Postale 200/Ferr. — Torino.

SOLIDARIDAD OBRERA — SUPLEMENTO LITERARIO — No. 685-53 — Maggio 1958. Pubblicazione mensile, supplemento al settimanale omonimo che i profughi di Spagna pubblicano a Parigi nella loro lingua. Indirizzo 24, rue Ste.-Marthe, Paris X — France.

VOLUNTAD — A. II — N. 22 — Mayo de 1958. Publicacion de la Agrupacion Anarquista (in lingua spagnola). Indirizzo: Casilla de Correo Montevideo (Uruguay).

SPARTACUS — A. 18 — N. 12 — 7 giugno 1958. Periodico in lingua olandese. Indirizzo: "Spartacus", Korte Prinsengracht 49, Amsterdam-C, Olanda.

CAHIERS DES AMIS DE HAN RYNER — Nouvelle Serie 1958 — N. 49 — 2.º trimestre. Fascicolo di 32 pagine in lingua francese. Indirizzo: "Les Cahiers des Amis de Han Ryner", 3, Allée du Chateau, Pavillons-sous-Bois (Seine) France.

DEFENSE DE L'HOMME — A. XI — N. 115 — Mai 1958 — Rivista mensile in lingua francese. Indirizzo: Louis Dorlet, domaine de la Bastide, Magagnosc (Alpes Maritimes) France.

E' questa la prima pubblicazione francese che arriva con i BIANCHI DELLA CENSURA.

Come al solito, contiene le "Pagine" dell'UNIQUE di E. Armand.